

## Le avventure di Ulisse e il suo ritorno in patria

Conclusa la guerra di Troia, gli eroi greci intrapresero la via del ritorno, ma ciascuno seguì un itinerario diverso ed approdò in tempi brevi o molto lunghi nella propria terra: si parla anche di colonie fondate lungo il percorso seguito dai vari gruppi.

Queste vicende avrebbero formato argomento di vari canti detti *Nostoi* (ritorni), che per lo più sono andati perduti. Brevi indicazioni si trovano nei mitografi dell'età ellenistica.

Il *Nostos* (Ritorno) più famoso che conosciamo è quello di *Odisseo* (Ulisse), la cui serie di avventure ci è stata tramandata da Omero nel suo poema, l'*Odissea*.

Esse si possono così riassumere:

«a) Partito con le sue dodici navi da Troia, Ulisse veniva anzitutto sbattuto sulle coste di Tracia, ed ivi presso *Ismaro*, città dei *Ciconi*, venne a battaglia con costoro e distrusse la loro città, ma poi, sorpreso di notte, ebbe uccisi 72 de' suoi uomini.

b) Partitosi di là, stava girando il promontorio *Malèa*, quando una tempesta lo colse e spinse in alto mare. Dopo nove giorni di navigazione in balia dei venti, approdò alla terra dei *Lotofagi* (mangiatori di loto) nella Libia. Tre de' suoi compagni, mandati a esplorare il paese, gustarono anch'essi del loto, e n'ebbero impressione così piacevole, che non volevano più tornare in patria. Ulisse dovette ricorrere alla violenza per farli ancora imbarcare, e salpò.

c) Seguono avventure nell'estremo occidente, in luoghi non ben determinati e da non potersi se non molto difficilmente identificare. La prima è l'incontro col *Ciclope Polifemo*. Erano i Ciclopi un popolo di giganti in un'isola del mare occidentale, che abitavano sparsi su pei monti curando le loro grosse greggi; erano detti Ciclopi perché avevano un occhio solo in mezzo alla fronte, e conforme alla loro natura selvaggia erano anche cannibali. Ulisse sbarcato nell'isola con dodici compagni capitò nella caverna di Polifemo che era figlio di Poseidone. Ivi passò un brutto momento; giacché tornato Polifemo e chiusa con un masso l'entrata della caverna, si mangiò due dei compagni d'Ulisse, e il domani altri due. Ulisse ricorse alla scaltrezza; avendo seco per buona fortuna portato del buon vino donatogli in Ismaro dal sacerdote di Apollo Marone, riuscì a ubbriacare il Ciclope; e quando fu bene addormentato, infocata la punta a un palo, con quello pestò l'unico occhio del gigante e l'accecò. Il giorno dopo gli riuscì di fuggire coi compagni, uscendo questi dalla spelonca confusi colle pecore, ed egli avviticchiandosi al vello d'un ariete di sotto il ventre. Il Ciclope tardi s'accorse del tiro fattogli, e dovè contentarsi di invocar da suo padre Poseidone la vendetta contro Ulisse.

d) Dalla terra dei Ciclopi Ulisse giunse all'*Eolia*, l'isola favolosa dove Eolo, re dei venti, teneva questi racchiusi in un antro per scatenarli quando ne riceveva ordine da qualche dio. Eolo accolse Ulisse con cortesia, e quando si congedò gli fece un dono assai prezioso, cioè gli diede un otre in cui erano racchiusi tutti i venti violenti; custodendo quest'otre egli sarebbe pervenuto facilmente alla sua patria. E difatti già erano le navi di Ulisse vicino ad Itaca, già si sognava la fine di tante traversie, quando i compagni di Ulisse, in un momento ch'egli dormiva, per curiosità slacciarono l'otre; d'un tratto n'uscirono i più gagliardi venti, e le navi sbattute dalla tempesta furono di nuovo trasportate in occidente.

e) Allora Ulisse capitò nel paese dei *Lestrigoni*, giganti e antropofagi. Costoro abitavano una terra dove le notti erano così chiare che chi potesse far a meno del sonno, avrebbe potuto guadagnare doppia mercede giornaliera. Con una sola nave riuscì Ulisse a fuggire da questo paese; le altre s'erano fracassate tra gli scogli.

f) Dopo, pervenne nell'isola di Eèa, dove abitava la bella maga *Circe*, figlia di Elios e sorella di Eèta. Costei soleva trasformare in bestie i forestieri che capitavano nell'isola. Ulisse avendo mandato metà della sua gente con Euriloco al palazzo della maga, non li vide tornare perché erano stati mutati in porci; il solo Euriloco, che non aveva bevuto la magica bevanda, sfuggì a questo destino e venne a dar la notizia ad Ulisse. Questi allora mosse da solo, e, aiutato da Ermes il quale diedegli un'erba che lo proteggeva da ogni magia, indusse Circe a ridare ai compagni la forma umana. Tuttavia rimase ancora un anno intero nell'isola, vivendo in allegrezza e festa. Infine sollecitato dai compagni, Ulisse si decise alla partenza; Circe lo consigliò a navigare ancora verso occidente, di là dell'Oceano, per potere presso i boschi di Persefone nel vestibolo dell'inferno, interrogare l'anima di Tiresia e saper da lui in che modo potesse riuscire a toccare la patria terra.

g) Seguendo questo consiglio s'avvia Ulisse ad occidente e giunge al paese dei *Cimmerii*. Ivi offerti i dovuti sacrifici e fatti i prescritti scongiuri, gli compariscono su dalle caligini profonde dell'Ades l'ombra di Tiresia e molte altre di eroi ed eroine, fra cui anche sua madre Anticlea, che gli dà desiderate notizie del padre Laerte, della moglie Penelope e del figlio Telemaco. Tiresia gli rivela lo sdegno di Poseidone contro di lui, ma lo assicura dicendo che raggiungerà la patria purché nella Trinacria siano rispettate le mandre di Elios.

h) Tornato di là, Ulisse fece una seconda visita a *Circe* la quale gli diede avvisi e consigli per il rimanente viaggio. Poco appresso toccò l'isola delle *Sirene*, le ingannevoli Muse del mare, che allettando con dolce canto i naviganti li invitavano a sbarcare, poi li finivano miseramente; personificazione evidente dei pericoli di un mare in apparenza calmo e seducente. Ulisse tappò le orecchie de' suoi compagni con cera; egli stesso si fece legare all'albero maestro e così sfuggirono tutti al pericolo. Men liscia la passarono nello stretto siciliano, tra i due mostri detti *Scilla* e *Cariddi*. Poiché mentre si scansavano

dal terribile vortice di Cariddi, avvicinarsi troppo all'altro mostro che con sei lunghi colli e bocche abitava nella sua tenebrosa inaccessibile caverna, sei fra i rematori di Ulisse furono miseramente afferrati e ingoiati.

i) Scampato a questo pericolo, Ulisse pervenne all'isola *Trinacria* o delle tre punte (la Sicilia?), dove sbarcò veramente a malincuore solo per condiscendere al desiderio dei compagni. Pareva presentisse il pericolo; infatti, trattenuto ivi dai venti contrari, i compagni di Ulisse spinti dalla fame diedero di piglio ad alcuni capi dell'armamento di Elios, sebbene Ulisse ne li avesse severamente proibiti. Terribile fu la vendetta degli offesi Dei; appena s'erano messi in mare, un fulmine di Zeus sconquassa la nave e la sprofonda nelle onde; annegarono tutti salvo Ulisse che, afferrata una trave, galleggiò sbattuto dall'onde per nove giorni e infine pervenne all'isola di *Ogigia*.

l) Era questa isola solitaria abitata da *Calipso*, figlia di Atlante. Costei accolse il naufrago con grande benevolenza; se ne invaghì; voleva farlo suo sposo e indurlo a non abbandonare mai più quella terra. Ma troppo poteva in Ulisse l'amor della diletta patria e della sua Penelope perché cedesse a queste lusinghe. Neanche la promessa di renderlo immortale valse a smuoverlo. Sette anni se ne stette il povero Ulisse nell'isola, e ogni giorno sedeva sospirando e lagrimando alla riva e guardava coll'animo pieno di desiderio nella direzione d'Itaca. Alfine gli Dei si mossero a compassione di tanto dolore, e Zeus mandò per mezzo di Ermes ordine a Calipso di lasciar partire l'eroe. Egli felice partiva su una zattera da lui costruita abbandonandosi un'altra volta all'infido elemento.

m) Da sedici giorni navigava sbattuto dall'onde, il decimosettimo scorge nella lontana nebbia il profilo dell'isola di *Scheria*, ma mentre pieno di speranza s'affacciava per giungere a quella volta, ecco passa Posidone di ritorno dall'Etiopia e lo scorge, e pieno di sdegno contro di lui gli sconquassa ancora tutta la zattera e lo abbandona nell'acqua. Sarebbe stata finita per lui se la buona Ino Leucotea, mossa a compassione, non lo avesse confortato e avvolto d'un velo non gli avesse dato forza di resistere a nuoto. Dopo due giorni e due notti, infine raggiunse il lido di Scheria. Ivi incontra Nausicaa, figlia di Alcinoos re dei Feaci; la quale lo conduce a palazzo e lo raccomanda al padre. Ulisse ebbe amichevoli accoglienze; si istituirono giuochi in segno di festa; egli raccontò le sue avventure; infine una nave dei Feaci ricondusse l'avventuroso eroe all'isola d'*Itaca*. Correva il ventesimo anno dacché egli aveva lasciato la patria per recarsi a Troia; e dormiva egli in quel momento che i Feaci lo sbarcarono e lo deposero con tutti i suoi tesori sulla riva» (1).

Si è sempre cercato di identificare i luoghi indicati nel racconto. I Greci dell'età classica e postclassica identificavano l'isola dei Feaci, Scheria, con Corcira (Corfù), mentre localizzavano Scilla e Cariddi sulle due sponde dello stretto di Messina. Nell'angolo nord-orientale della Sicilia era posto l'episodio dei "buoi del Sole"; nell'arcipelago delle

---

1) Felice Ramorino, *Mitologia classica illustrata*, Hoepli Ed., Milano, XVI ed. 1990.

Lipari (Eolie) il regno di Eolo, il signore dei venti; le Sirene nei tre isolotti che fiancheggiavano la penisola di Sorrento dalla parte meridionale (Li Galli); presso il lago Averno il paese dei morti; al Circeo la dimora di Circe.

Non sono poi mancate nelle varie epoche identificazioni diverse sui luoghi citati e sugli altri.

Questo lavoro del francese Philippe Champault, che ora presentiamo in versione italiana, parte da una ricerca e da uno studio particolari basati, come l'autore precisa, sulla storia, sulla geografia e sulle istituzioni sociali e propone tutta una serie di identificazioni che non concordano spesso con le tradizioni classiche e soprattutto con quanto sostiene Victor Bérard in *Les Phéniciens et l'Odysseée*.

Ci sembra naturale mettere in evidenza in questa occasione come il contrasto più notevole si rispecchi nell'identificazione del paese dei Feaci, la *Scheria* generalmente riconosciuta nell'isola di Corcira o Corfù, ma qui posta nell'isola d'*Ischia* attraverso una lunga serie di considerazioni passate al vaglio sia del testo omerico, sia dell'osservazione diretta dei luoghi d'*Ischia* e degli eventi che nei secoli hanno caratterizzato la sua esistenza. Non per niente questa parte occupa più della metà dell'opera.

Nel contesto degli obiettivi propri e specifici che ci siamo proposti con la pubblicazione de *La Rassegna d'Ischia*, ed in particolare quello di riproporre all'attenzione degli isolani e di coloro che sono interessati alla sua storia le opere del passato, a volte non più reperibili, non abbiamo ritenuto inopportuno presentare anche questa dello scrittore francese, il quale con tanta meticolosità, in gran parte del suo lavoro, osserva e analizza i vari siti dell'isola, per arrivare soprattutto alla dimostrazione di un suo assunto (*Ischia* = *Scheria*) e inoltre, in linea generale, ad una diversa identificazione dei vari luoghi toccati da Ulisse nelle sue ben note peregrinazioni.

Allo scrittore francese sono intitolate due stradine nella zona di Ischia Ponte presso la Mandra.

Raffaele Castagna

*Fenici e Greci  
in Italia*

\*

*l'Odissea  
Scheria  
Ischia*

Studio geografico, storico e sociale

di **Philippe Champault**

Parigi 1906

Traduzione  
di Raffaele Castagna

Edizione *La Rassegna d'Ischia*



## Prefazione

Il *Nostos (Ritorno)* di Omero, questa parte dell'*Odissea* consacrata alle avventure di Ulisse, è un documento di grande importanza dal punto di vista geografico, storico e sociologico.

Poema nazionale della colonia, metà fenicia e metà greca, formatasi a Ischia dalla fusione dei Feaci e dei Calcidesi, offre a chi sa interrogarlo tre pagine di storia ugualmente interessanti, ugualmente ignorate finora.

Esso dice che i *Fenici*, partiti da Tebe, hanno occupato prima il sito di *Cuma*, molto anteriormente alla guerra di Troia, e hanno fondato in seguito *Scheria* nell'isola d'Ischia, divenendo, sotto il nome di *Feaci*, i dominatori del mar Tirreno.

Successivamente ci fa assistere, in questa stessa isola d'*Ischia*, all'arrivo, allo sviluppo e al declino di una colonia greca partita da Calcide e da Eretria, nota anche agli storici.

Infine è la sua propria storia che racconta il vecchio poema, con un episodio della vita errante del suo autore, il divino Omero.

In un secondo ordine di idee, il *Nostos (Ritorno)* descrive l'organizzazione sociale delle colonie fenicie in Occidente, mostrandola interamente collegata alla vita di spedizioni commerciali e di avventure nei pericoli del mare.

In terzo luogo, con queste misteriose peregrinazioni di Ulisse riportate sulla carta, esso rivela la geografia del mar Tirreno e dei suoi dintorni, quale l'avevano fatta i Fenici, in generale, e soprattutto quelli d'*Ischia*, cioè i *Feaci*.

Ecco quello che abbiamo visto nel *Nostos* e ciò che si potrà vedere con noi, nello scorrere queste pagine.

Certamente noi siamo ben lontani dalle conclusioni della critica moderna che fa dell'opera di Omero un intreccio fantasioso di descrizioni inventate a piacere, dietro il quale ogni realtà scompare e si perde.

Siamo molto lontani anche dal recente lavoro di V. Bérard, *Les Phéniciens et l'Odysée (I Fenici e l'Odissea)*. Troppo timido nella sua fede al testo, malgrado le sue affermazioni di omerismo oltranzista, l'eminente professore è rimasto quasi sempre prigioniero delle localizzazioni classiche. Tranne in tre punti, la mia ricostruzione della geografia del *Nostos* differisce completamente dalla sua.

Bérard peraltro considera poco ciò che riguarda la storia, così come tace del tutto su ciò che concerne la sociologia.

In ogni modo, prima di essere stato letto, mi ritrovo annoverato tra quegli spiriti troppo ingegnosi che vedono nei documenti ciò che essi stessi vi mettono. Chiedo che mi si legga prima, e ne risulterà che la mia versatilità è consistita soprattutto nell'analizzare le indicazioni del testo, nel valutarle ad una ad una, e nell'assegnare a ciascuna di esse, senza fantasia, il loro più giusto valore.

Non vi è alcun dubbio che sia possibile - bisogna senz'altro ammettere - arrivare, mediante alcune infedeltà alla natura e ai testi, a costruire, come Bérard, una geo-

grafia ingegnosa. Ma che facendosi *schiavo delle parole* si arrivi a una ricostruzione geografica, poi ad una ricostruzione sociologica ed infine ad una ricostruzione storica; che in queste i dettagli si coordinino e si incastrino; che le medesime non solamente si giustappongano, ma si compenetrino e si fondino in un insieme manifestamente elaborato dalla vita; che infine l'organismo sociale, così ottenuto, si armonizzi con tutto ciò che sappiamo d'altra parte sui luoghi, sugli uomini e sui tempi; che tutto ciò, dico, scaturisca dalla lettura di un testo e non sia pertanto, presso l'autore e il suo interprete, che un gioco di fantasia, tanto varrebbe credere, secondo un verso famoso:

*che questo orologio esiste e non c'è bisogno affatto di orologiaio!*

L'autorità documentaria dell'opera omerica scaturisce per me da lunghe ricerche cominciate quindici anni fa. Avevo allora studiato l'*Iliade* e l'*Odissea* dal punto di vista delle istituzioni sociali, e ciò con un metodo analitico basato sui lavori di Le Play e dell'abate di Tourville. L'alto valore sociologico che avevo riscontrato nelle indicazioni omeriche mi aveva convinto della loro valenza, non meno grande, dal punto di vista della storia e della geografia.

Da questi antichi studi già si fa strada in me la convinzione che *Scheria* si trovi in una regione vulcanica e nel mar Tirreno. Avevo allora prospettato l'ipotesi di *Ischia*; ipotesi che l'insufficienza delle argomentazioni del Bérard in favore di Corfù mi ha spinto a riprendere e oggi la considero dimostrata.

Il resto ne è seguito naturalmente, nel corso di un viaggio nei principali luoghi qui descritti e di tre anni trascorsi interamente nella società del cantore ionico.

Châtillon-sur-Loire (Loiret)  
20 giugno 1905

Odissea

# Fenici e Greci in Italia

## La questione dei Feaci

*Le tre parti dell'Odissea - Il ruolo importante dei Feaci nel Nostos (Ritorno) - I Feaci ignorati dalla storia e dalla geografia: esseri favolosi per i moderni, abitanti di Corfù per gli antichi e V. Bérard - Il metodo di questo nuovo studio.*

Tra i numerosi problemi che ci ha lasciato l'antichità omerica uno si presenta molto interessante e proprio adatto a stimolare e deludere al tempo stesso la curiosità: la *questione dei Feaci*, popolo misterioso che tanta parte occupa nell'*Odissea*.

Oggi questo problema è molto trascurato. Avendolo rivoltato in tutti i sensi, alcuni lo hanno dichiarato insolubile, altri di minima importanza.

Convinto al contrario che la ricerca sarà feconda e luminosa, l'ho ripreso a studiare e valutare nei suoi vari aspetti e, per una via inesplorata finora, spero di arrivare a risolverlo in una maniera nuova e definitiva.

Ricordiamo innanzitutto in che cosa consiste il problema, che in realtà è il rebus principale dell'*Odissea*.

Il poema delle avventure di Ulisse, figlio di Laerte, l'*Odissea*, può dividersi in tre grandi parti:

- Nella prima, la *Telemachia*, la reggia di Ulisse a Itaca, rimasta priva del suo principe da 20 anni, è occupata da una moltitudine di giovani signori che divorano i beni dell'assente o del defunto, facendo gozzoviglia a sue spese, con il pretesto di convincere Penelope a scegliersi un nuovo sposo. In una assemblea il figlio di Ulisse, Telemaco, riferisce vanamente che intende essere il capo nella sua casa e che tutti i pretendenti devono andar via; non riesce neanche ad avere a suo favore la partecipazione del popolo. Egli fa allora una solenne dichiarazione di vendetta. Poi parte per il Peloponneso e si reca presso i vecchi amici del padre, per averne notizie e senza dubbio anche per riscuotere utili simpatie. Ma ne ritorna senza alcun risultato.

- Nella seconda parte, il *Ritorno* di Ulisse, Calipso, figlia di Atlante, che da anni lo trattiene prigioniero nella sua isola, riceve da Zeus, capo degli dei, l'ordine di la-